

Per dirsi addio un anno è abbastanza

ELENA
LOEWENTHAL

Un anno per dirsi addio? Sembra un tempo ragionevole, capace di lasciare spazio a ripensamenti, propositi in sospeso, spiegazioni.

Intanto, in commissione Giustizia della Camera procede con calma l'esame di diverse proposte di legge per il cosiddetto divorzio breve: non più tre anni dalla comparsa dei coniugi in tribunale per l'avvio della separazione legale, ma «soltanto» uno.

Il provvedimento, che ha per relatore Maurizio Paniz del Pdl, è ancora allo studio (sono previste diverse modalità e limitazioni, come quella di accordare questa «contrazione» dei tempi solo in caso di separazione consensuale), ed è prevedibilmente trasversale. Maggioranza di governo e opposizione si stanno insieme occupando del caso, perché non c'è forse realtà più bipartisan della famiglia, con i suoi guai. E soprattutto, con le nuove sfide che essa si trova ad incontrare, nel bene e nel male.

La strada è questa sin dal 1987,

quando quella specie di limbo che sta fra la separazione e il «non essere più sposati» con Tizio o Caio durava ben cinque anni. Da allora molte cose sono cambiate, l'istituzione del matrimonio ha subito ciclici alti e bassi, ma certamente non è più quella condizione imprescindibile di prima, come raccontano le tante coppie di fatto la cui storia è non di rado all'insegna di una stabilità consapevole - e durevole, malgrado le funeste previsioni dei molti detrattori. Sposarsi, che lo si voglia o no, ormai da qualche anno non è più l'unico sistema «efficace» per mettere su, e conservare intatta, una famiglia.

Il divorzio breve (che, dopo la separazione, si badi bene, non è un obbligo, ma una possibilità), si innesta in una situazione sociale in cui la presenza di diverse alternative di vita dovrebbe garantire una maggior libertà e soprattutto la responsabilità nella scelta. Di unire, certo. Ma anche di dividere, quando le cose non funzionano. Il fronte cattolico protesta e chiama in causa la minaccia dell'instabilità: un anno soltanto per pensare al proprio passato matrimoniale costituirebbe l'ennesima mina vagante che attende alla famiglia. Ma il fatto è che quando ci si presenta dal giudice per una separazione, nella stragrande maggioranza dei casi la famiglia già non esiste più. Perché separarsi non è, né mai dovrebbe essere, una decisione da pren-

dersi alla leggera, come se niente fosse: davanti al giudice, quasi tutte le coppie arrivano devastate. Con alle spalle una lunga sofferenza che è l'unica cosa ormai che accomuna i due. E dopo la separazione legale, si crea per entrambi i coniugi - adesso per tre anni, forse fra non molto per uno «soltanto» - uno status ambiguo: sei ancora sposato/a con Tizio/a a tutti gli effetti, anche se la tua vita se ne va per una strada completamente diversa, anche se magari non sai più nulla di lei/lui, anche se, come non di rado succede, hai qualcun altro al tuo fianco. Dopo i tre anni, che forse presto saranno ridotti a uno, il divorzio si limita a ridare coerenza legale all'esistenza del coniuge separato, che «riconquista» ufficialmente uno stato libero di fatto acquisito a suo tempo con la separazione, a prezzo di litigi e sofferenze, di discussioni, aspri contrasti e tutte quelle cose che solitamente accompagnano lo scioglimento di una unione. Questo «intervallo» in cui ci si trova in una strana posizione di «sposati ma anche no», costituisce spesso un intralcio per le ulteriori scelte di vita, e comunque sigla una condizione imprecisata, equivoca. Ben venga, dunque, la sua riduzione a un anno. Che, ad ogni buon conto, è un tempo più che ragionevole per riflettere, e caso mai ripensarci su.

Elena.loewenthal@mailbox.lastampa.it